

MANIFESTO PER UN SOCIALISMO FEMMINISTA

Documento di posizionamento del PS svizzero

Approvato dall'assemblea delle delegate* e dei
delegati* del 14 ottobre 2017 a Olten



CONTENU

1	DA CENTO ANNI PRESENTI!	3
2	LO SFRUTTAMENTO ECONOMICO DELLE DONNE*	5
2.1	Lo sfruttamento economico plurimo della donna*	5
2.2	La situazione lavorativa delle donne*	6
2.2.1	Il lavoro nel settore a basso salario: le “professioni femminili*” e la cosiddetta differenza salariale spiegabile	6
2.2.2	Il lavoro nei settori con alti salari: la cosiddetta differenza salariale non spiegabile	7
2.2.3	Il lavoro non remunerato	7
2.2.4	La povertà nella vecchiaia è femminile*	8
2.3	L’attuale sistema economico riserva pessime opzioni alle donne.....	8
2.4	Rivendicazioni “Sfruttamento economico delle donne*”	9
2.4.1	Un orario regolare di lavoro di 35 ore a settimana, con salario invariato	9
2.4.2	Una miglior retribuzione del lavoro di cura	11
2.4.3	Investimento dello Stato nella cura di bambini e parenti	11
2.4.4	Parità salariale, adesso	12
2.4.5	Congedo parentale sufficiente e uguale per tutte e tutti!	12
2.4.6	Rafforzamento dell’AVS: rendite vecchiaia che assicurano il minimo vitale	12
2.4.7	Trattamento paritario nell’ambito giuridico, indipendente dallo stato civile	13
2.4.8	Rafforzamento dell’economia femminista	13
2.4.9	Rafforzamento delle donne* in politica	13
3	IL SESSISMO NELLA SOCIETÀ ODIERNA: OPPRESSIONE APERTA E NASCOSTA	13
3.1	Il sessismo è potere	14
3.2	Rigorosamente intersezionali	15
3.3	Per una sessualità autodeterminata	16
3.4	Il nostro femminismo è una lotta di liberazione	17
3.5	Rivendicazioni “Sessismo nella società odierna: l’oppressione aperta e nascosta”	17
3.5.1	No è no	17
3.5.2	Il linguaggio	17
3.5.3	Matrimonio per tutte e tutti	17
3.5.4	Spazio alla sessualità alternativa	18
3.5.5	Ampliare il concetto di genere	18
3.5.6	Stop alla discriminazione di persone non eterosessuali	18
3.5.7	Stop alla discriminazione della donna*	18
3.5.8	Protezione e consultori per persone sottoposte alla violenza a causa del loro orientamento sessuale	18
3.5.9	Protezione e consultori per persone sottoposte alla violenza a causa del loro genere	19
3.5.10	No alla stigmatizzazione dell’interruzione volontaria della gravidanza	19
3.5.11	Socializzazione infantile senza stereotipi di genere	19
3.5.12	Più spazi per le donne* nella società	19
3.5.13	Combattere la violenza sessuata sul posto di lavoro	19
4	DONNE, STATO E I DIRITTI FONDAMENTALI	20
4.1	Esclusione storica	20
4.2	Partecipazione politica e potere.....	20
4.3	Monopolio di Stato e diritti fondamentali	20
4.4	La politica di pace femminista.....	21
4.5	Rivendicazioni “Donne*, Stato e diritti costituzionali”	21
4.5.1	Messa in atto e pubblicazione della Convenzione di Istanbul e della CEDAW	21
4.5.2	Lotta alla violenza specifica di genere contro le donne	21
4.5.3	La messa in atto della Convenzione di Istanbul	22
4.5.4	Diritto di soggiorno individuale nel caso di violenza domestica	22
4.5.5	Donne* in fuga	22
4.5.6	Vittime della tratta di donne* e di esseri umani nella procedura d’asilo	22
4.5.7	Abolizione dell’obbligo di servizio militare	23
4.5.8	Maggiore coinvolgimento paritetico delle donne* nei processi di pace	23
5	AUTOCRITICA FEMMINISTA – POSSIAMO ANCORA MIGLIORARE	23
5.1	Rivendicazioni «Autocritica femminista».....	24
5.1.1	Piano d’azione per la parità	24
5.1.2	Più risorse per il lavoro femminista	24
5.1.3	Ricerche sulla politica paritaria	25
5.1.4	Adeguate rappresentanza dei generi nei comitati direttivi del partito	25
5.1.5	Gli uomini* socialisti rinunciano alla partecipazione a “all-male-panels”	25
5.1.6	Verso strutture di discussione paritarie	25
5.1.7	Servizio di baby-sitting alle assemblee dei delegati* e ai congressi PS	25
5.1.8	Un linguaggio paritario	25

1 DA CENTO ANNI PRESENTI!

Chi oggi crede che la fondazione del PS Donne* fosse avvenuta senza problemi, si sbaglia. Infatti, nel 1917 la creazione di una “commissione d’agitazione femminile” all’interno del Partito socialista conteneva già tutte le linee di conflitto che ancora oggi sono presenti. Sin dall’inizio la domanda fu: quale posizione e quanto spazio spetta alle Donne* PS? Concediamo loro di occuparsi prevalentemente di questioni “femminili”, o vogliamo che abbiano gli stessi diritti degli uomini? Oppure vogliamo un radicale cambiamento della società?

Il PS Donne* compie 100 anni – ma il movimento delle operaie, dal quale è nato, ha le radici molto più antiche. Il movimento sindacalista del ‘800 non era un luogo di emancipazione della donna*. Le donne* furono considerate come concorrenti sul mercato del lavoro e, di conseguenza, escluse dalla maggior parte delle attività sindacaliste. Al posto della parità salariale, i sindacalisti volevano dei salari buoni per i padri di famiglia, di modo che le donne potessero restare a casa. Inoltre il lavoro delle donne* veniva valutato unicamente sotto l’aspetto della conciliabilità lavoro – famiglia. L’immagine che i compagni avevano delle donne* non era molto differente di quella dei borghesi.

Nonostante tutte le avversità, le lavoratrici si sono organizzate già nel ‘800, e nel 1904 si sono associate all’Unione sindacale svizzera. Più tardi le associazioni delle lavoratrici furono integrate nel PS, e, nonostante le crescenti adesioni, sciolte nel 1917. In sostituzione, il partito ha fondato la “commissione d’agitazione delle donne”, e con ciò il PS Donne*.

All’inizio, quindi, ci furono integrazione e addomesticamento. Il pensiero stereotipato dei ruoli era predominante in tutti gli ambiti della vita, anche nel movimento socialista, ma i compagni non ne fecero caso. A loro la parità interessava solo marginalmente, quando poteva essere utile al partito. Alle Donne* PS furono sempre delegati i temi “femminili*”, dei quali loro si dovevano occupare a causa della “loro natura” - “dalle donne*, per le donne*”, si può riassumere.

Ma per le lavoratrici socialiste all’inizio del ‘900 la politica femminile* e familiare non era un tema principale. Il diritto di voto ed elezione per le donne* non era una loro priorità – contrariamente alle donne borghesi. Le lavoratrici socialiste si battevano per il socialismo e contro lo sfruttamento, e quindi per un mondo più equo, in cui la parità sarebbe implicito. Consideravano i diritti politici privi di contenuto perché non avrebbero rimosso le ingiustizie di fondo e lo sfruttamento sistematico.

Il 1917 fu l’anno della rivoluzione russa, che in Russia effettivamente aiutò a fare breccia al diritto di voto alle donne*. Dopo la prima guerra mondiale anche alle donne* di altre nazioni furono concessi i diritti politici, e così anche in Svizzera il tema tornò d’attualità. Allo stesso tempo, nella confusione della guerra, le preoccupazioni delle madri e casalinghe diventarono prioritarie nelle rivendicazioni delle Donne* PS. In cento anni di storia, anche alle compagne il pensiero stereotipato dei ruoli spesso si mise di traverso.

Anche se ci sono sempre state delle donne* forti e combattive, il PS Donne* come organizzazione ha vissuto diverse dinamiche. A volte più malleabile, a volte più impetuoso. A

volte corrispondendo all'immagine e al ruolo della donna* nella società, a volte rivoluzionario e rivendicativo. L'energia delle Donne* PS si rinnovò fortemente negli anni '70, grazie all'adesione di molte donne* provenienti dal movimento femminista.

Le Donne* PS di seguito ponevano la domanda del potere politico, di chi lo può esercitare e a quale scopo, anche all'interno del partito. La conseguenza erano delle divergenze decennali tra PS Donne* e il partito, durante i quali le donne* scuotevano quest'ultimo e lo attaccarono spesso da sinistra.

Ma le Donne* PS erano attive anche verso l'esterno. Hanno caratterizzato molti dibattiti attorno alla parità delle donne* e per una società femminista. Lo facevano con impertinza e in modo spiritoso e inequivocabile. I momenti cruciali furono lo sciopero delle donne* nel 1991 e, poco dopo, le proteste per la non elezione di Christiane Brunner al Consiglio Federale. In questi momenti sono riuscite a mobilitare una larga fetta della popolazione a manifestare per la parità. Ma non solo: le Donne* PS hanno contribuito in modo significativo all'ottenimento di molti successi per la politica paritaria. L'introduzione dell'AVS, il voto alle donne*, il diritto all'interruzione della gravidanza, la penalizzazione dello stupro coniugale e l'articolo costituzionale sulla parità dei sessi non sarebbero avvenuti senza il lavoro politico delle Donne PS*.

Lungo la loro storia, le Donne* PS si sono sempre mosse nell'area conflittuale tra politica femminile* e familiare da una parte, e cambiamento radicale della società dall'altra. Ma non si tratta unicamente di due oggetti agli antipodi, bensì di una coppia dove l'uno necessita l'altro: un cambiamento della società - con le parole delle compagne di cento anni fa "libertà, pane e pace per tutti" - si raggiunge solo con la parità delle donne*. Con altre parole: il PS Donne* è, (anche) oggi, femminista. Si tratta di analizzare i ruoli di genere nella società, far valere gli interessi delle donne*, combattere il sessismo e cambiare la struttura della società e del potere.

Questo documento di posizionamento è dedicato a tutte quelle donne* che negli ultimi cento anni e prima, instancabili e in parte in condizioni pericolose, si sono adoperate con il movimento delle lavoratrici e con le Donne* PS per la parità tra i sessi e per un mondo effettivamente migliore.

Lo hanno fatto mettendo i rapporti di potere continuamente in discussione. In questo documento di posizionamento lo vogliamo fare anche noi - nello spirito della storia delle Donne* PS: con delle rivendicazioni concrete, ma anche con delle visioni a lungo termine. Evidenziamo alcune tematiche prioritarie dal punto di vista femminista e mettiamo le rispettive strutture del potere in discussione.

2 LO SFRUTTAMENTO ECONOMICO DELLE DONNE*

2.1 Lo sfruttamento economico plurimo della donna*

Le donne*, nel corso della loro vita, hanno lo stesso o un maggior carico lavorativo rispetto agli uomini*. Nonostante ciò, guadagnano significativamente meno, e non controllano quasi nessun patrimonio. Globalmente, le donne* ricevono meno di un quarto delle retribuzioni lavorative. Il rendimento dei capitali per le donne* è praticamente inesistente poiché possiedono solo l'1% del capitale. Ma anche nei Paesi industriali il lento trend verso più giustizia economica tra i sessi si è fermato da tempo, e la Svizzera non fa eccezione: qui le donne controllano neanche il 10% dei patrimoni, e di tutte le retribuzioni per lavoro ricevono meno di un quarto. Inoltre, più di un terzo delle donne* che lavorano a tempo pieno guadagna meno di 4'000 franchi al mese, e solamente il 7,5% ha più di 8'000 franchi al mese. Al contrario gli uomini: ci sono più uomini (oltre il 16%) che guadagnano oltre 8'000 franchi al mese di quelli che lavorano in settori con salari bassi sotto i 4'000 franchi (meno del 14%).

La consapevolezza di questi fatti ci porta inevitabilmente alla domanda: se la quantità di lavoro delle donne* è uguale o maggiore rispetto agli uomini*, perché hanno meno soldi? Le differenze non sono casuali, ma si spiegano con il funzionamento del nostro sistema economico: mentre la maggior parte delle persone, per assicurare la loro esistenza, devono vendere la loro forza lavoro contro un salario, ce ne sono poche che possiedono un patrimonio che permette loro di vivere. Questi due gruppi hanno degli interessi contrapposti. I salariati hanno interesse ad avere salari e condizioni di lavoro dignitosi. I proprietari vogliono far fruttare al massimo la loro proprietà. Questo conflitto non ha luogo in uno spazio ermetico, ma all'interno della società nella quale ci sono differenze tra i sessi biologici e tra persone con diversi colori della pelle e del passaporto.

Queste linee di divisione nella società si traducono in una disparità di potere che si esprime nei conflitti tra i molti e i pochi. La storica discriminazione delle donne* (e anche delle persone di colore, e perciò in particolare delle donne* di colore) continua a riprodursi a causa di questa costellazione, e la forza lavorativa delle donne* è sottoposta a uno sfruttamento plurimo: primo, perché le donne* spesso lavorano in settori fortemente sottopagati con delle condizioni di lavoro difficili, se non precari, particolarmente nel settore della cura, ad esempio di persone anziane o malate. Secondariamente le donne* svolgono la maggior parte del lavoro non remunerato di educazione, di assistenza, di famiglia e casalingo.

Nonostante il fatto che, senza questo lavoro riproduttivo e di cura, sarebbe impossibile prestare una settimana lavorativa remunerata di 42 ore, queste attività spesso non contano neanche come lavoro "vero". In terzo luogo, le donne* sono discriminate per quanto riguarda il salario rispetto agli uomini, anche in posizioni ben remunerate. Sistemi salariali al merito, boni e gratifiche hanno un effetto controproducente alla parità salariale, anche nel settore pubblico. La maggior trattabilità del salario si traduce in salari femminili* più bassi rispetto a quelli maschili*, a parità di posizione. Un problema sono anche i doppi standard: se le donne* si mostrano esigenti nelle trattative, vengono giudicate aggressive e poco

simpatiche, se trattano troppo poco invece le si rinfaccia la debolezza. In entrambi i casi il salario risulta più basso.

In quarto luogo, le donne* guadagnano meno appena si sposano, e la disparità salariale aumenta ulteriormente quando hanno figli. Per gli uomini*, invece, lo stato civile e la famiglia non hanno un effetto negativo sul salario. In quinto luogo, le donne* in età di pensionamento a partire dai 64/65 anni prestano più lavoro volontario (solitamente non pagato) rispetto agli uomini*, e allo stesso tempo sono più povere, a causa delle circostanze durante gli anni lavorativi.

2.2 La situazione lavorativa delle donne*

2.2.1 Il lavoro nel settore a basso salario: le “professioni femminili*” e la cosiddetta differenza salariale spiegabile

Nella nostra società il lavoro è distribuito in modo disuguale tra uomini* e donne*. Già la distinzione tra professioni tipicamente femminili* e maschili* mostra il differente riconoscimento della società di questi lavori. Le donne*, da una parte, lavorano più spesso in professioni che sono legate alla cura (assistenza, educazione, istruzione), dall'altra parte spesso svolgono attività che vengono valutate come meno esigenti e importanti, ad esempio nella vendita o nell'amministrazione. Molte di queste attività rispecchiano le qualità tradizionalmente femminili*, ad esempio la premurosità e l'affidabilità. Per la società queste caratteristiche sono preziose, ma anche scontate, e quindi vengono meno retribuite finanziariamente. A parte il fatto che è problematico assegnare “di natura” differenti caratteristiche alle donne* e agli uomini*, qui ci si dimentica che proprio le professioni tipicamente femminili* hanno un alto grado di complessità: la maggior parte di quelle professioni non solo sono fisicamente e emotivamente impegnative, ma esigono anche una buona capacità di multitasking.

La perdita salariale delle donne* che è da ricondurre (oltre a fattori come grado di formazione e anzianità di servizio) in modo importante al fatto che le donne* lavorano prevalentemente nelle professioni femminili, viene definito “differenza salariale spiegabile” ed era, nel 2012, del 10.6%. Ma questa espressione è problematica: le cause della cosiddetta “differenza salariale spiegabile” non sono per nulla “naturali”, ma condizionamenti sociali. In primo luogo perché si distingue tra presunte caratteristiche femminili* e maschili*, anche se scientificamente è molto discutibile se una tale differenza esista realmente. Secondariamente, le capacità che tradizionalmente hanno una connotazione femminile* vengono considerate meno importanti, in quanto meno produttive. In terzo luogo, donne* e uomini*, sin dalla prima età, vengono socializzati in modo differente. Sulla base di tali definizioni si afferma spesso, ad esempio, che le donne* scelgono le professioni “sbagliate” e perciò sarebbe colpa loro se guadagnano meno.

Le professioni classiche femminili* storicamente sono molto poco organizzate a livello sindacale: nella cura, ad esempio, solo il 7% dei dipendenti sono organizzati, in confronto al 70% nell'edilizia. Le cause sono diverse. Per decenni l'appartenenza ai sindacati era prevalentemente maschile*. I sindacati volevano difendere in prima linea il salario del capofamiglia, e rendere con ciò possibile che la donna* potesse restare a casa. Non è quindi un

caso che, ad esempio, la VPOD per molto tempo si è opposta all'ammissione di donne* come conducenti di tram. Le donne*, nella loro lettura, erano una concorrenza. Inoltre, i sindacati non sono delle isole, e così la differente valutazione tra uomo* e donna* della società ivi si rispecchia. Ci sono ulteriori cause per la bassa affiliazione ai sindacati delle professioni femminili*, tra i quali le condizioni di lavoro precarie che portano a un aumento del fabbisogno di personale per i sindacati, contributi bassi dovuti al basso salario delle donne*, la mancanza di una tradizione sindacale come anche il fatto che l'organizzazione delle donne* per molto tempo non era nell'interesse di potere politico dei sindacati.

In tale modo alcuni sviluppi sul mercato del lavoro, che hanno toccato e toccano tutt'ora maggiormente le donne*, sono state percepite con ritardo, come, ad esempio, la tendenza alla privatizzazione e l'orientamento al profitto negli ospedali e nelle case di cura, che hanno portato a delle situazioni di lavoro insopportabili per le donne*: accanto alla bassa retribuzione salariale, gli imprenditori esigono sempre di più un'enorme flessibilità e generano, con delle presunte misure d'aumento dell'efficienza, un carico di lavoro che danneggia la salute. Una protesta contro queste situazioni di sfruttamento, come accade nell'edilizia e nell'industria, è difficilmente realizzabile a causa del basso grado di organizzazione sindacale e dell'indifferenza dei sindacati. La protezione delle salariate* e dei salariati*, che i sindacati sono riusciti a raggiungere nelle professioni maschili*, è pertanto insufficiente per molte professioni "femminili*". Un fatto che deve preoccupare, considerando che in futuro ci sarà un significativo aumento di occupazione nel settore della cura, dell'assistenza e dell'educazione.

2.2.2 Il lavoro nei settori con alti salari: la cosiddetta differenza salariale non spiegabile

Anche le relativamente poche donne* che lavorano in settori ben retribuiti e non hanno figli o parenti da curare (o che sono nelle condizioni finanziarie da poter delegare a terzi questo lavoro), sono sottoposte a delle discriminazioni. Sul mercato del lavoro nel settore ben retribuito e nei piani superiori si incontrano prevalentemente uomini*. A causa di strutture informali, dai quali le donne* storicamente (corporazioni maschili*) o fisicamente (bagni per soli uomini*) sono escluse, esse toccano spesso, presto o tardi, il soffitto di cristallo che, con l'insistere sulle strutture, viene reso ancora più intransigente. Inoltre, con la mancante presenza femminile* nelle professioni ben retribuite si rafforza l'immagine che "le donne* non sono idonee per occupare questi posti".

Un cambiamento nella cultura imprenditoriale richiede molto impegno, e solitamente si va contro grandi resistenze. E quando una donna*, nonostante tutte le difficoltà, fa carriera, solitamente il suo merito non viene riconosciuto appieno. Queste donne* guadagnano, a parità di professione e qualifica, in media 7,7 miliardi di franchi o 8.3% in meno all'anno. Questa cosiddetta differenza salariale "non spiegabile" esiste solo perché la donna* è donna*, e le donne*, nella società, godono di un prestigio minore.

2.2.3 Il lavoro non remunerato

Le donne non solo svolgono all'interno del mercato del lavoro spesso i lavori meno retribuiti, ma sono anche incaricate con la maggior parte dei lavori indispensabili per la sopravvi-

venza, ma non remunerati, quali il lavoro casalingo e di assistenza e cura dei figli e parenti: secondo l'Ufficio federale di statistica le donne* nel 2013 hanno prodotto il 62% del lavoro non remunerato, e il 38% di quello remunerato, mentre a livello svizzero il volume complessivo del lavoro non remunerato supera quello remunerato. In Svizzera, nel 2013, si sono prodotti 8.7 miliardi di ore di lavoro non remunerato, e 7.7 miliardi di ore di lavoro remunerato (quindi +14% di lavoro non remunerato, paragonato al lavoro remunerato). L'Ufficio federale di statistica calcola il valore monetario del lavoro non remunerato dell'anno 2013 a 401 miliardi di franchi. Il sistema del lavoro remunerato a tempo pieno funziona solo grazie al lavoro non remunerato, che viene prestato maggiormente dalle donne*.

2.2.4 La povertà nella vecchiaia è femminile*

La discriminazione delle donne* continua dopo il pensionamento. Salari bassi per le attività professionali si traducono in meno contributi nel primo e secondo pilastro, e poche possibilità per costruirsi un terzo pilastro privato. Ancora oggi il 40% delle donne non ha un secondo pilastro.

Anche la massiccia disparità dei patrimoni contribuisce al fatto che le donne* sono molto più spesso toccate dalla povertà nella vecchiaia. Nell'AVS alcuni meccanismi di redistribuzione mitigano l'ingiustizia tra i sessi, ma la parità è ancora lontana. In particolare, l'AVS oggi non riesce a compensare la disparità nelle pretese di rendita delle casse pensioni e di altri patrimoni. Le donne* ricevono il 40% in meno di rendita vecchiaia rispetto agli uomini*. Quasi il doppio di donne*, rispetto agli uomini*, devono richiedere le prestazioni complementari. Per molte di loro la vita dopo il pensionamento significa rinuncia, ad esempio alla mobilità o alla vita culturale.

2.3 L'attuale sistema economico riserva pessime opzioni alle donne

Pertanto le donne*, nell'attuale sistema economico capitalista, hanno la scelta tra pessime opzioni: possono scegliere di dedicarsi pienamente sia al lavoro produttivo, sia al lavoro di riproduzione, sobbarcandosi un carico lavorativo di 70 ore settimanali con un significativo rischio per la salute. Possono dedicarsi a tempo parziale al lavoro remunerato, e svolgere accanto il lavoro di riproduzione, con un carico lavorativo molto superiore alle 42 ore settimanali, e con delle perdite finanziarie e degli svantaggi nelle assicurazioni sociali importanti.

Oppure possono essere attive al 100% in un settore ben remunerato e delegare il lavoro di riproduzione a terzi. Questo è solo possibile per delle persone del ceto medio-alto. Solitamente sono di nuovo donne* che si prendono a carico questo lavoro, spesso donne* in età avanzata (ad esempio nonne), o donne* con un passato migratorio, provenienti da un ceto basso. Di conseguenza, questa "soluzione" porta a nuove discriminazioni e nuova povertà. Il problema viene spostato, e gli uomini* sono assolti dalla responsabilità di fare la loro parte del lavoro casalingo e di cura.

La problematica dell'attuale struttura economica per le donne* si acuisce ulteriormente con il rafforzamento della politica di austerità neoliberista: con l'argomento di dover com-

battere l'indebitamento delle casse pubbliche, i partiti borghesi da anni chiedono dei giri di vita e una riduzione delle spese pubbliche. Questa logica è problematica: Lo Stato viene considerato alla pari di un'impresa privata, il cui bilancio alla fine dell'anno deve quadrare. Ma l'economia pubblica funziona con altri parametri: gli investimenti pubblici nell'infrastruttura, nella formazione, nel sistema sociale e sanitario etc. sono convenienti, siccome spesso riescono a far aumentare la produttività nel settore privato. L'affermazione che ridurre questi investimenti sarebbe un obbligo necessario, si rivela di essere nient'altro che una retorica per nascondere il vero scopo dei tagli: una scelta politica a favore di una diminuzione dei costi e dei servizi.

Secondariamente, queste misure di risparmio non sono neutrali. Ad esempio, la riduzione o l'eliminazione dei sussidi per le strutture di accoglienza per la prima infanzia produce di conseguenza una tendenza al ritorno a strutture familiari più tradizionali. A causa dei salari inferiori delle donne*, dal punto di vista economico, i genitori spesso non sono più incentivati a seguire entrambi un lavoro remunerato. È problematico dal punto di vista sociale quando delle donne* con una buona formazione restano escluse dal mercato del lavoro, e quando vengono eliminati dei posti di lavoro nel settore pubblico. Sotto l'aspetto della libertà personale non può essere che seguire un lavoro remunerato, quando desiderato, diventi per uomini* e donne* finanziariamente penalizzante.

La promessa liberale di maggiore uguaglianza grazie all'integrazione delle donne* nel mercato del lavoro remunerato si rivela priva di contenuto: le donne*, oltre 40 anni dopo la modifica legislativa che permette loro di lavorare senza il consenso del marito, godono di meno libertà e sono finanziariamente discriminate rispetto agli uomini*.

2.4 Rivendicazioni “Sfruttamento economico delle donne*”

2.4.1 Un orario regolare di lavoro di 35 ore a settimana, con salario invariato

Per una buona qualità di vita non è sufficiente avere un lavoro remunerato. Tutte le persone hanno il desiderio e il diritto di costruirsi e vivere dei rapporti familiari e amichevoli, di potersi sviluppare e partecipare alle attività della società circostante e più distante. Ogni persona ha anche il diritto di poter svolgere un lavoro remunerato utile e appagante.

Affinché questo sia possibile, è necessario una distribuzione equa del lavoro remunerato e del salario ad esso legato. Ogni persona adulta dovrebbe avere la possibilità di diventare economicamente indipendente attraverso un lavoro remunerato e partecipare, allo stesso tempo, a tutti gli aspetti della vita sociale. Tuttavia, nella nostra società le donne* sono fortemente discriminate in questo ambito, e non ci sono segnali di miglioramento. Per superare questa discriminazione non basta più la politica dei piccoli passi e delle correzioni sporadiche di ingiustizie. La nostra società ha bisogno di un cambiamento radicale del mondo del lavoro. La via più diretta per una redistribuzione più equa del lavoro remunerato e del lavoro di riproduzione è la suddivisione dei compiti tra il maggior numero possibile di persone. Un primo passo importante in questa direzione è una diminuzione sostanziosa del tempo di lavoro remunerato a 35 ore alla settimana.

Questo rende possibile sia agli uomini* che alle donne* di accedere al mercato del lavoro. Con le 42 ore settimanali usuali attualmente le coppie hanno solo la scelta tra delegare il lavoro di cura e di riproduzione completamente ad uno dei due partner, abbassare la percentuale di lavoro di uno dei due partner o delegare il lavoro di cura e di riproduzione a terzi. La settimana di 35 ore permette sia agli uomini* che alle donne* di dedicarsi maggiormente all'indispensabile lavoro di cura e di riproduzione accanto al lavoro remunerato. Facendo così, cade una delle principali cause d'ingiustizia sul mercato del lavoro. Di conseguenza, il mercato del lavoro ha a disposizione più volume di lavoro, paragonato alla situazione attuale.

La rivendicazione di una riduzione delle ore di lavoro con salario invariato è storicamente molto significativa per le lavoratrici* e i lavoratori*. Chi decide quante ore dedichiamo a quale lavoro, e quale attività viene considerata come lavoro? È il mercato a decidere, o noi stessi*? La diminuzione delle ore di lavoro con salario invariato cambia in modo molto concreto le effettive condizioni di vita delle persone. Un cambiamento che diventa la base per poter affrontare ulteriori passi in avanti, come ad esempio una distribuzione dei beni secondo il concetto di un'organizzazione economica comunitaria e di cooperazione al posto di quella privatista – competitiva. Nel 1889 la Seconda Internazionale, in ricordo dello sciopero di Chicago del 1886 per la giornata lavorativa di otto ore, ha proclamato il primo maggio come giorno di lotta delle lavoratrici e dei lavoratori. Ma fino ad oggi, nonostante il forte aumento della produttività, siamo fermi alla giornata lavorativa di otto ore (e rotte). La flessibilizzazione e l'intensificazione, cambiamenti strutturali nel mondo del lavoro e la digitalizzazione mettono le lavoratrici* e i lavoratori* sempre di più sotto pressione.

In particolare le conseguenze della digitalizzazione toccano un'ampia fetta delle lavoratrici* e dei lavoratori*. Senza misure politiche per distribuire il lavoro remunerato tra un maggior numero di persone, rischiamo di mettere seriamente in pericolo la coesione sociale, perché sempre più persone saranno minacciate da esclusione sociale e da disoccupazione.

Accanto al movimento delle lavoratrici* e dei lavoratori* fu quello femminista a rivendicare un'importante riduzione delle ore di lavoro. L'obiettivo che le femministe* volevano (e vogliono) raggiungere è il riconoscimento del lavoro riproduttivo come lavoro socialmente indispensabile. Negli anni '90 dello scorso secolo un gruppo di lavoro delle Donne* PS col nome "Nuova distribuzione del lavoro" partiva dal presupposto che il "diritto alla partecipazione al lavoro remunerato", sancito di recente nella Costituzione, significasse che il lavoro remunerato e quello non remunerato sarebbero da distribuire secondo una modalità del tutto nuova.

La proposta del gruppo di lavoro enunciava che per ottenere un'equa distribuzione del lavoro remunerato e di quello non remunerato sarebbe stata necessaria una settimana lavorativa di 25 ore. Da ciò siamo molto distanti: anche se dagli anni '60 dello scorso secolo la produttività in Svizzera è raddoppiata, le ore di lavoro sono in parte addirittura aumentate! Una diminuzione delle ore di lavoro non toglie il volume al mercato del lavoro, ma lo distribuisce su un maggior numero di persone. Ad esempio, nel 2006 in Svizzera sono state effettuate 6,46 miliardi di ore di lavoro. Distribuite sulle 4,6 milioni di persone di età compresa tra i 20 e i 65 anni, risultano 1'404 ore lavorative per anno, cioè 29 ore settiman-

nali per 48 settimane lavorative. Dal 2006 la produttività è ancora aumentata, e quindi con 25 ore di lavoro remunerato per settimana e persona, il volume di lavoro rimarrebbe invariato. Con questo tipo di distribuzione del lavoro remunerato la quasi totalità di uomini* e donne* potrebbero partecipare al mercato del lavoro.

2.4.2 Una miglior retribuzione del lavoro di cura

Ma non basta puntare al cambiamento radicale. Le donne* sono discriminate oggi e nella loro quotidianità, e meritano pertanto un miglioramento delle loro condizioni di vita. Un primo passo può essere l'introduzione a livello federale di un assegno per il lavoro di cura, come già esiste in alcuni cantoni e comuni. Durante l'introduzione di tali nuovi modelli di retribuzione integrale o parziale del lavoro non remunerato bisogna però far attenzione a non creare nuovamente condizioni di lavoro precarie e situazioni di forte dipendenza.

Contemporaneamente è necessario insistere e ampliare le rivendicazioni già esistenti per congedi parentali, congedi per la cura, care-sabbatical o altre misure di sostegno alle famiglie. Un'altra possibilità per migliorare il riconoscimento del lavoro di cura non remunerato consiste nelle assicurazioni sociali, soprattutto nel secondo pilastro. L'AVS prevede già oggi degli assegni per la cura di una persona invalida a partire di un grado medio.

In modo analogo agli accrediti per i compiti assistenziali per il calcolo delle rendite AVS, attualmente però troppo bassi e tardivi, bisogna considerare un allargamento e aumento dei cosiddetti "assegni per assistenza" anche nel secondo pilastro per il lavoro di cura svolto.

2.4.3 Investimento dello Stato nella cura di bambini e parenti

La cura extrafamiliare di bambini in Svizzera è più costosa che in altri paesi europei, ed è perciò un forte peso per le famiglie. Allo stesso tempo i salari delle lavoratrici* nelle strutture d'accoglienza per i bambini sono molto bassi. Molto lavoro viene svolto da stagiaire*, le condizioni di lavoro dei dipendenti sono viepiù sotto pressione. Ma la cura dei bambini e dei malati non sono un affare privato, bensì un compito dello Stato! Di conseguenza le tariffe devono essere basse o i servizi del tutto finanziati dal pubblico. Bisogna valutare dei modelli di finanziamento con delle tariffe in funzione del reddito. Inoltre c'è bisogno di misure per facilitare l'assistenza a parenti e alleviare le persone che si incaricano con questo tipo di lavoro. Una possibilità sono accrediti e congedi per compiti assistenziali.

Investimenti mirati nel settore della cura non aiutano solo a risolvere delle ingiustizie legate al genere nel privato, ma promuovono l'integrazione professionale delle donne* e sono un'efficace misura di politica economica. Uno studio dell'Unione Sindacale Internazionale del 2016 dimostra che gli investimenti nel settore della cura sono uno strumento valido per la creazione dei posti di lavoro. Già investimenti nella misura del 2% del PIL hanno creato in sette paesi oltre 21 milioni di posti di lavoro. Investimenti nel settore della cura sono inoltre la risposta corretta alle sfide demografiche di una società che invecchia e il cui fabbisogno di cure aumenta.

2.4.4 Parità salariale, adesso

La parità salariale deve finalmente diventare realtà. Il PS svizzero, in collaborazione con i sindacati, metterà il massimo d'impegno per arrivarci, anche con delle manifestazioni in piazza. Lo Stato deve imporre i necessari presupposti e le condizioni affinché la parità salariale tra uomo e donna, ancorata nella Costituzione, venga rispettata.

Lo Stato deve creare le prerogative per far sparire le differenze salariali non spiegabili. Inoltre rivendichiamo che lo Stato faccia controllare la parità salariale in tutte le imprese da un organo indipendente, coinvolgendo le parti sociali. La lista delle imprese che non rispettano la parità salariale deve essere resa pubblica, e le imprese devono essere sanzionate. Nel caso di disparità salariali non spiegabili le donne* devono ricevere un rimborso con effetto retroattivo. La trasparenza sulle condizioni salariali serve da una parte per rinforzare la consapevolezza delle disuguaglianze, e dall'altra parte è un sostegno alle donne* nella scelta professionale e nelle trattative salariali.

Ma lo Stato non deve avere solamente un ruolo di controllore, bensì di promotore: le commesse pubbliche devono solo essere conferite a delle imprese che rispettano la parità salariale. La parità salariale passa anche attraverso un orientamento professionale neutrale per quanto riguarda il genere. Da una parte l'orientamento professionale neutrale migliora il prestigio delle professioni tipicamente femminili, e d'altra parte invoglia maggiormente le donne* a intraprendere delle carriere nelle professioni tipicamente maschili. Gli stereotipi di ruolo devono essere combattuti al più presto possibile, anche nella formazione e nella vita professionale.

2.4.5 Congedo parentale sufficiente e uguale per tutte e tutti!

Un congedo parentale deve essere più esteso delle 14 settimane di congedo maternità, ma non lo deve intaccare. Al minimo i genitori devono poter disporre di ulteriori 50 settimane di congedo parentale, che devono riscuotere a metà ciascuno. Entrambi i genitori devono avere il diritto di mantenere il posto di lavoro attuale con una percentuale più bassa dopo il congedo parentale. Inoltre rivendichiamo una maggiore protezione da licenziamento per genitori che tornano al lavoro dopo la nascita di un figlio.

2.4.6 Rafforzamento dell'AVS: rendite vecchiaia che assicurano il minimo vitale

Un miglioramento della previdenza è di fondamentale importanza per combattere la povertà nella vecchiaia, specialmente delle donne*. Per questo è necessario in primo luogo un sostanziale aumento delle rendite AVS. L'AVS deve finalmente adempiere il suo compito costituzionale, e cioè assicurare il minimo vitale.

Alla stessa stregua devono essere corrette le discriminazioni verso le donne* nel secondo pilastro che comportano un'inaccettabile differenza delle rendite tra donne* e uomini*. Accanto alla parità salariale, rivendicata da molto tempo, deve essere ripensata la copertura del secondo pilastro per poter meglio tener conto degli sviluppi del mercato del lavoro, specialmente del lavoro a tempo parziale. Queste misure permetteranno una diminuzione della disparità di genere all'età di pensionamento.

2.4.7 Trattamento paritario nell'ambito giuridico, indipendente dallo stato civile

La logica patriarcale dell'economia e della società, basate su una visione tradizionale dell'economia domestica, si rispecchia anche nella fiscalità e nel calcolo delle rendite. Partendo dall'idea della donna* come "aggiunta economica" all'uomo*, i salari femminili vengono sommati al "reddito familiare". Ciò aumenta la dipendenza economica della donna* nelle relazioni di coppia e porta a numerose ingiustizie.

Ogni persona adulta in futuro deve essere trattata allo stesso modo, indipendentemente dallo stato civile. Le Donne* PS sostengono pertanto la richiesta di un'imposizione individuale poiché è il metodo più semplice per tassare le persone secondo la loro capacità economica ed è, inoltre, indipendente dallo stato civile e uguale per tutte le persone. L'attuale deduzione per la doppia attività lucrativa dei coniugi è l'espressione di un sistema patriarcale e non incoraggia le donne* ad intraprendere un'attività professionale. Considerato che le attuali deduzioni per figli premiano soprattutto i redditi alti, esse devono essere sostituite da accrediti per figli.

2.4.8 Rafforzamento dell'economia femminista

L'economia femminista deve essere rafforzata. Finora gli effetti del nostro sistema economico sulle donne* è stato analizzato solo da poche persone pionieristiche. Le riforme economiche vengono studiate, realizzate e analizzate da uomini*. Questo modo di procedere nega l'esperienza del 50% della popolazione. Se vogliamo un sistema economico che renda giustizia a tutte e tutti, ogni partecipante deve essere ascoltato e poter dare un contributo. Solo così possiamo riconoscere e combattere le disuguaglianze di potere.

2.4.9 Rafforzamento delle donne* in politica

Ancora oggi le donne* in politica sono fortemente sottorappresentate. I parlamenti sono il dominio di signori piuttosto anziani. Rivendichiamo l'ancoraggio nella legge di una quota femminile almeno del 40% nel Consiglio Nazionale e nel Consiglio agli Stati, nel Consiglio Federale, nell'amministrazione federale e nel tribunale federale. Inoltre rivendichiamo la medesima quota per la rappresentazione delle donne* nei vari consessi politici a livello cantonale e comunale. Sollecitiamo gli eletti* e le elette* del nostro partito a impegnarsi nei loro rispettivi consessi per un'attiva politica paritaria. È il compito di noi tutte e tutti, sensibilizzare e motivare le donne* per la politica.

3 IL SESSISMO NELLA SOCIETÀ ODIERNA: OPPRESSIONE APERTA E NASCOSTA

Quando incontriamo una persona, la maggior parte di noi nota subito se si tratta di un uomo* o di una donna*. Viviamo in un sistema di genere nel quale subito, alla nascita, si stabilisce il sesso del nascituro (bambino* o bambina*), solitamente a causa degli organi sessuali primari. Ciò viene definito dallo studio sul genere "sesso". A questa classifica segue la socializzazione della persona, che dura tutta la vita. Il sesso sociale viene anche chiamato "gender". La nostra società si basa in modo fondamentale sulla differenziazione tra uomo* e donna*, tanto che la ritroviamo di continuo e dappertutto, e come persone

siamo giudicate e valutate secondo questo parametro. Ne consegue che il sessismo è onnipresente, ma proprio nella sua presenza quotidiana spesso non è riconoscibile, né per le vittime, né per gli autori.

3.1 Il sessismo è potere

Il sessismo è un mezzo di oppressione strettamente legato ai rapporti di potere nella società. A partire del '900 e dal passaggio alla società capitalista, il sessismo non è più solo un effetto secondario, ma un proficuo mattone del sistema. Le disparità di genere per quanto riguarda il salario, le scelte professionali e il lavoro di riproduzione sono redditizie: le donne* sono una forza lavoro a buon mercato, lavorano spesso a tempo parziale e sono, perciò, più flessibili. Svolgono la maggior parte del lavoro di cura e tappano i buchi laddove il servizio pubblico non è sufficiente.

È quasi impossibile dare una risposta alla domanda se prima fosse presente l'interesse economico al sessismo, o il sessismo di per sé. Entrambi si influiscono a vicenda: le donne* vengono giudicate emotive, dolci e non predisposte al lavoro duro; gli uomini* vengono valutati forti, duri e razionali. Professioni tipicamente femminili*, come nel settore della cura, di conseguenza sembrano confacenti alle donne*, e così si giustifica il salario e il prestigio sociale inferiore: le donne lavorano nella cura perché è la loro natura che lo richiede, perciò non hanno bisogno di un alto salario. La mascolinità invece è utile e lucrativo. Questi modi di vedere portano a una percezione fondamentalmente differente dei sessi.

Lo stesso comportamento viene giudicato differentemente se esibito da una donna* o da un uomo*. Quando una donna* in una posizione direttiva è ambiziosa, viene giudicata distanziata o mascolina; se un uomo* si comporta in questo modo, viene visto come trascinatore o "leader". D'altra parte, se una donna* in una posizione direttiva vuole creare un buon clima di lavoro, essa viene subito etichettata incapace di prendere delle decisioni o addirittura debole. Come donna* è quindi molto difficile creare consenso. La pressione della società sulle donne*, ma anche su altre persone che non corrispondono alla norma, è immenso.

Queste norme sono frutto della lingua e del nostro modo di parlare di genere. La lingua è lo strumento che ci permette di percepire e capire il mondo, e foggia le nostre strutture mentali sin dalla prima infanzia. Sia nello spazio linguistico germanico che in quello latino siamo confrontate per tutta la vita con una lingua che non tiene conto correttamente dei generi poiché la forma generalizzata della nostra lingua è la forma maschile. Le donne* in tale modo sono invisibili, e linguisticamente escluse. L'uso di un linguaggio paritario è ancora molto poco diffuso, nonostante l'esistenza della prova scientifica che una lingua, nella quale le donne* nell'ambito del "maschile generico" sarebbero "mentalmente incluse", realmente le esclude a livello di pensiero.

Molte persone non sono disposte ad adeguare la loro lingua e il pensiero, non per ultimo perché lo status quo sessista torna comodo a molti. Questo status quo non solo influisce sui ruoli sociali e sulle nostre strutture mentali, ma ha spesso delle conseguenze nefaste per i gruppi marginalizzati, come le donne. La coniazione sociale della mascolinità* come

forza dominante e della femminilità* come debolezza devota non si limita alla sfera privata, ma ha come conseguenza un disequilibrio di potere economico e sociale, e non di rado sfocia nella violenza.

Sia la violenza domestica, sia quella sessuata o la violenza in un'altra forma: quasi ogni donna*, nel corso della sua vita, ne è confrontata. Ma nonostante ciò, il tema rimane un tabù. Le vittime vivono stigmatizzazione, scetticismo o addirittura il "Victim Blaming", cioè vengono accusate di essere loro stesse colpevoli per aver subito la violenza, perché avrebbero mostrato un comportamento provocatorio. Le donne* colpite spesso vengono solo ascoltate quando la loro esperienza è compatibile con gli schemi usuali (maschili*), ad esempio, quando l'autore dell'aggressione è un uomo* sconosciuto con un passato migratorio. In questa logica non c'è neanche spazio per gli uomini* che diventano vittime di aggressione.

Ma la violenza aperta è solo la forma estrema. Una mano sul sedere, un commento ambiguo, un fischio, un pedinamento, un contatto fisico non desiderato: l'andare oltre i limiti nei confronti delle donne* sono la banale quotidianità. Le donne* sono sempre consapevoli che questi sforamenti dei limiti possono anche degenerare in atti di violenza. Quindi si preferisce tacere e accettare la situazione sgradevole: le minacce sono implicite e sono uno strumento per mettere le donne* "al loro posto" e disprezzarle. Opporsi può essere pericoloso.

3.2 Rigorosamente intersezionali

Un'ideologia che riproduce l'oppressione, lo sfruttamento e il disprezzo della femminilità* si basa su una disuguaglianza insormontabile tra i sessi. Se i sessi fossero di valore uguale o addirittura fluidi, la divisione sessista non sarebbe più possibile. Ma la binarietà è onnipresente nella società: dai giocattoli per i bambini* alle toilette fino al nostro passaporto – tutto deve essere attribuito a uomo* o a donna*. Persone che non corrispondono al loro sesso biologico e all'immagine di ruolo ad esso legato, sono sottoposte all'esclusione sociale e spesso devono temere comportamenti violenti.

Questo concerne soprattutto la comunità LGBT*QIA (Lesbiche, Gay, Bisessuali e Transgender, Queer, Intersessuale e Asessuale); se l'omosessualità è una divergenza delle preponderanti aspettative sociali, le persone transessuali rompono apertamente con la logica dei due generi. Facendo così, pongono la questione politica della costruzione artificiale delle categorie uomo* e donna*.

Noi salutiamo questo sviluppo, perché la binarietà di genere non corrisponde alla realtà né a livello biologico, né a quello sociale. Socio-culturalmente è chiaro che il genere non è un fatto provvidenziale, ma una combinazione tra cultura e identità soggettiva. Ma anche per quanto riguarda il sesso biologico, la binarietà non è la risposta corretta, una larga parte della popolazione mondiale porta in sé delle combinazioni di diverse caratteristiche sessuali, e le differenze biologiche all'interno di un gruppo dello stesso sesso frequentemente sono più significative che quelle tra i gruppi.

Per rappresentare un femminismo che veramente include tutte le donne*, non possiamo limitarci a trattare la disparità tra uomini* e donne* nel senso biologico. Il nostro obiettivo deve essere quello della parità tra tutti i sessi, e di rendere possibile vivere la pluralità dei generi e delle identità sessuali. Ogni persona deve essere libera di riconoscersi in un genere, più generi o nessun genere. Questo significa includere le donne* transessuali nel nostro femminismo e invitarle ad aderire al PS Donne*. Loro non vengono discriminate solo in quanto donne*, ma anche in quanto persone trans*, e subiscono pertanto una discriminazione plurima. Questo è la realtà per molte persone che subiscono, da parte del patriarcato, un'oppressione plurima. Non si tratta solo di identità sessuale e di genere, ma anche di persone con un passato migratorio, con malattie psichiche o persone diversamente abili. Anche se la nostra società finge di essere diversificata e aperta, esistono dei meccanismi di oppressione che ostacolano la vita paritaria e libera.

Perciò il nostro femminismo è intersezionale: riconosciamo che le persone in ogni momento sono sottoposte a varie esperienze sociali. Discriminazione sociale, razzismo, sessismo e omofobia non sono fenomeni disgiunti tra di loro, ma formano insieme un sistema di oppressione nel quale noi tutti giochiamo un ruolo. In quanto femministe intersezionali siamo consapevoli che le esperienze di oppressione delle donne* sono differenti a dipendenza della situazione economica, del colore della pelle e del passaporto o della sessualità. È una consapevolezza che rende la nostra lotta più complessa, ma anche più forte: il nostro movimento diventa quello che si batte per la libertà di tutte le forme di vita che vengono repressate dal patriarcato.

3.3 Per una sessualità autodeterminata

Strutture di potere e sistemi di oppressione sessisti regolano la nostra vita nei suoi vari aspetti, fino a quella privata: è codificato l'aspetto fisico delle donne, il loro comportamento, con chi devono avere delle relazioni e cosa deve succedere all'interno di queste relazioni. Al centro, come criterio di giudizio apparentemente oggettivo, è il desiderio maschile*. Dall'educazione sessuale alla cultura pop fino ai media esplicitamente erotici, ci viene imposto un sistema nel quale gli uomini* sono i cacciatori e le donne* la preda. In tutto ciò assistiamo a una doppia morale: da una parte ci si aspetta dalla donna* una rinuncia timida alla propria sessualità (se no, è una sguadrina), dall'altra parte deve essere un oggetto sessualmente disponibile per l'orgasmo maschile*, (se no, è pudica o bisogna conquistarla). Ma soprattutto deve essere prioritario per lei entrare in una relazione monogama ed eterosessuale, poiché solo così continuerà a fare il lavoro di riproduzione non remunerato, tanto importante per il capitalismo.

Discostarsi da queste norme spesso è punito con delle sanzioni sociali o con la violenza. Donne* che vivono la loro sessualità liberamente sono confrontate con l'avvertimento che in tale modo possano diventare vittime della violenza sessuata. Donne* che si sottraggono al desiderio maschile* (ad esempio lesbiche o asessuali) o non si considerano o si minacciano di sottoporle a una "correzione". La mancanza di rispetto dei limiti che le donne* pongono inizia nel quotidiano, continua in questo modo e può finire nella violenza fisica. Siamo molto chiare: la violenza sessuata non è mai colpa delle vittime, ma la conseguenza

di un disequilibrio di potere e di una mancanza di volontà collettiva di rispettare l'autonomia femminile.

Assegnazioni di ruoli stereotipati si percepiscono anche nell'ambito della procreazione. La questione di chi può avere dei figli e chi no, è accompagnata da discriminazioni giuridiche e sociali. Persone che non corrispondono alle norme sociali vengono di continuo confrontate con l'affermazione che sarebbe meglio se non avessero dei figli. Omosessuali, lesbiche, trans, ma anche persone povere sono esposti a sguardi critici. Subito si mette in discussione il benessere del bambino, perché chi ha figli dovrebbe avere una certa disponibilità finanziaria e vivere nella norma.

Invece la contraccezione resta lo stesso solitamente addossata alle donne*: contraccettivi ormonali vengono usati quasi esclusivamente da donne*. Hanno a tutt'oggi dei rischi non indifferenti, dei quali spesso non si informa in maniera sufficiente. Si fa poca ricerca per quanto riguarda la salute sessuale e riproduttiva delle donne*, e allo stesso tempo non esiste ancora nessun contraccettivo ormonale per uomini*: non è un caso. In generale, la politica riproduttiva considera poco le esigenze delle donne*, piuttosto si tratta di regolamentazioni che i politici maschi* vorrebbero imporre alle donne*. Ne è un segnale il rinforzo degli evangelicali e il loro immischiarsi nelle questioni riproduttive, come anche gli attacchi politici al diritto all'interruzione della gravidanza volontaria, come ad esempio l'iniziativa contro l'aborto del 2014.

3.4 Il nostro femminismo è una lotta di liberazione

Femminismo per noi significa la lotta contro il sessismo, a tutti i livelli: economico, sociale e individuale.

3.5 Rivendicazioni “Sessismo nella società odierna: l'oppressione aperta e nascosta”

3.5.1 No è no

La violenza sessuata deve essere tematizzata nella società ed è importante che la scuola affronti il tema. Un no deve sempre essere accettato, atti sessuali devono sempre avvenire in modo consenziente. Atti che hanno luogo senza il consenso sono sempre colpa dell'autore o dell'autrice e non possono essere legittimati con il comportamento o l'abbigliamento della vittima.

3.5.2 Il linguaggio

Le donne* sono troppo poco presenti nel linguaggio abituale e troppo spesso non vengono menzionate, ma sono incluse nella forma maschile. Abbiamo bisogno di una forte linguistica femminista e di promuoverla nelle scuole, per rendere la nostra lingua più femminista ed evidenziare il nesso tra lingua e potere.

3.5.3 Matrimonio per tutte e tutti

Rivendichiamo l'apertura del matrimonio alle coppie di tutti i generi e costellazioni. Non deve esistere nessuna discriminazione per quanto riguarda l'adozione, la tassazione, la

medicina riproduttiva, le assicurazioni sociali o le coppie bi-nazionali. Inoltre rivendichiamo l'introduzione del Pacs (pacte civil de solidarité), una forma allargata dell'unione domestica registrata aperta a tutte le coppie. Il Pacs permette una maggior tutela giuridica, ma può essere sciolto più facilmente rispetto al matrimonio tradizionale.

3.5.4 Spazio alla sessualità alternativa

La rappresentazione di forme di sessualità che non corrispondono alla classica immagine eterosessuale deve essere incoraggiata. La scuola deve informare su identità (a)-sessuali queer; forme di sessualità non-eterosessuali devono avere più spazio sui media.

3.5.5 Ampliare il concetto di genere

Per evitare discriminazioni, al posto di dover indicare il genere nella forma limitata "femminile" o "maschile", chiediamo l'introduzione di un genere neutro (genere X). Allo stesso tempo deve essere data la possibilità di cambiare il proprio nome in maniera rapida, gratuita e senza obbligo di motivare. Nel caso di un genere neutro, per le statistiche ufficiali su temi come ad esempio la violenza di genere o la discriminazione salariale, saranno le persone stesse ad indicare la loro identità sessuale.

3.5.6 Stop alla discriminazione di persone non eterosessuali

Rivendichiamo una norma antidiscriminatoria per persone queer e punizioni severe per negazione, umiliazione e discriminazione nei confronti di persone a causa del loro orientamento e della loro identità (a)sexuale.

3.5.7 Stop alla discriminazione della donna*

La riproduzione di immagini di ruolo sessiste inizia presto, quando le persone di riferimento dei bambini formano le preferenze di costoro secondo dei modelli specifici di genere. Per contrastare questo incanalamento, gli insegnanti devono tematizzare le immagini di ruolo nella scuola. Le donne* devono essere presentate durante le lezioni come figure storiche e modelli da seguire. Tuttavia, per far sì che le donne* possano effettivamente essere presentate come figure storiche, deve essere intensificata la ricerca sul ruolo della donne* nel passato. Ancora oggi il ruolo storico della donna* nella scienza e nella società viene considerato troppo poco.

Ma anche al di fuori della scuola si riproducono immagini di ruolo: immagini di ruolo sessiste e immagini della donna* come oggetto sessualizzato non devono più essere trasmesse dai media. I film, le riviste o la pubblicità influenzano la percezione di donne* e uomini* di ogni età. Grazie a una sensibilizzazione precoce sul tema sessismo, le generazioni future dovrebbero essere meglio preparate per valutare con cognizione i media che diffondono immagini stereotipate e sessiste.

3.5.8 Protezione e consultori per persone sottoposte alla violenza a causa del loro orientamento sessuale

La Confederazione deve promuovere e finanziare delle campagne di prevenzione da suicidio e depressione per persone LGBT*QIA (Lesbiche, Gay, Bisessuali e Transgender,

Queer, Intersessuale e Asessuale) e creare dei consultori per queste persone. Persone intersessuali devono essere protette sin dalla nascita e non possono essere sottoposte senza il loro consenso a un intervento chirurgico di "adattamento".

3.5.9 Protezione e consultori per persone sottoposte alla violenza a causa del loro genere

La violenza alla quale sono sottoposte le donne* è tutt'ora invisibile nella nostra società. Anche se esistono dei consultori, le donne* che subiscono violenza sono fortemente stigmatizzate. Quindi i consultori non sono sufficienti, ma ci vogliono anche delle campagne di grande effetto mediatico incentrate su questo tema. La violenza sugli uomini* è pertanto meno frequente, ma a causa degli stereotipi predominanti è ancora di più stigmatizzante. Anche qui sono necessari dei consultori e delle campagne. Queste misure possono solo avere un successo se riusciamo a rompere gli attuali stereotipi e la nostra autodefinizione attraverso il genere.

3.5.10 No alla stigmatizzazione dell'interruzione volontaria della gravidanza

In Svizzera l'interruzione volontaria della gravidanza è legale. Per combattere la stigmatizzazione chiediamo ulteriore informazione. Durante le consultazioni l'interruzione volontaria della gravidanza deve essere tematizzata in maniera neutrale, priva di giudizio. La decisione spetta alla donna*.

3.5.11 Socializzazione infantile senza stereotipi di genere

Noi sosteniamo un'istruzione che non si basa sugli stereotipi di genere. Inoltre, nelle lezioni di educazione sessuale l'omosessualità, la bisessualità, l'intersessualità e l'asessualità come anche le identità transessuali devono essere tematizzate come delle realtà presenti nella nostra società. La scuola deve insegnare che ogni individuo è libero di scegliere la sua strada secondo le proprie capacità, indipendentemente dal genere. Le bambine* e i bambini* devono essere stimolati secondo le loro capacità, specialmente per quanto riguarda la scelta professionale.

3.5.12 Più spazi per le donne* nella società

Rivendichiamo spazi da e per donne*, ad esempio ambulatori o archivi femminili.

3.5.13 Combattere la violenza sessuata sul posto di lavoro

In particolare quando si tratta di violenza sessuale sul posto di lavoro, le vittime spesso non hanno altra scelta che subire le trasgressioni o sciogliere il contratto di lavoro. La problematica si accentua quando la persona che molesta è sul gradino più alto nella gerarchia. Rivendichiamo la creazione di commissioni indipendenti, per far sì che le vittime di violenza sessuale sul posto di lavoro non debbano più scegliere tra la loro integrità sessuale e la disoccupazione.

4 DONNE, STATO E I DIRITTI FONDAMENTALI

4.1 Esclusione storica

Il rapporto tra donna* e Stato in realtà in Svizzera per molto tempo era inesistente: le donne* fino al 1971 in politica non avevano niente da dire, le mogli* erano giuridicamente un'aggiunta all'uomo*. Solo con l'introduzione del diritto di voto alle donne* nel 1971 le donne* diventarono cittadine, ma le discriminazioni legali nel diritto di matrimonio e nel diritto penale perduravano fino negli anni '90. Anche se gli accordi internazionali quali, ad esempio, la dichiarazione per i diritti umani del 1948 sancirono una pretesa giuridica universale, fu unicamente il partito socialista svizzero a sostenere l'introduzione del diritto di voto alle donne nel 1959.

4.2 Partecipazione politica e potere

Le donne, con l'ottenimento del diritto di voto, diventarono delle cittadine giuridicamente paritarie, ma riuscirono solo lentamente ad avere potere politico. Erano fortemente sottorappresentate nei parlamenti e nei governi. Solo a seguito dell'"effetto Brunner", negli anni 1990, la rappresentanza femminile aumentò in modo significativo. Da allora le donne* in politica influiscono maggiormente nello Stato, nell'economia e nella società. Ma ancora oggi sono, in confronto agli uomini*, sottorappresentate. Nonostante le donne svizzere sono il 52% degli aventi diritto di voto, la loro quota nei consessi politici è meno di un terzo. Soprattutto donne* sottoposte a discriminazione plurima (ad esempio migranti) hanno difficoltà a far sentire la loro voce per difendere le proprie cause politiche, sia perché non hanno il diritto di voto, sia perché hanno poche chance elettorali. La discriminazione strutturale impedisce loro l'accesso al potere politico.

4.3 Monopolio di Stato e diritti fondamentali

Lo Stato di diritto democratico ha un monopolio di potere. Ciò include il diritto e il dovere di far valere l'ordinamento costituzionale, se necessario con la forza fisica. Nel quadro dell'ordinamento di una nazione è perciò compito dello Stato rendere sicuri i confini e far valere le leggi. Questa prassi può essere in conflitto con i diritti fondamentali ancorati nella Costituzione e con le convenzioni sui diritti umani, anch'esse ratificate. Troppo spesso ci si dimentica che i diritti fondamentali e i diritti umani internazionali sono superiori, e che le nostre leggi devono rispettarli.

Anche se lo Stato di diritto, nelle leggi vigenti, non concede il diritto di partecipazione politica a tutte le persone che vivono in Svizzera, esso ha lo stesso il dovere di garantire loro i diritti fondamentali, indipendentemente dal permesso di soggiorno o dalla nazionalità. Una migrante che lavora come badante in una famiglia, 24 ore su chiamata per un misero salario, è privata dal suo diritto alla libertà personale e alla vita familiare. Pertanto, le condizioni quadro devono per forza essere poste in un modo che tutte le donne* si possano difendere contro questo tipo prevaricazione, e che possano ricevere aiuto e consulenza. Le convenzioni internazionali ratificate, come ad esempio la Convenzione di Istanbul (contro la violenza sulle donne* e la violenza domestica) e la Convenzione dei diritti delle donne* CEDAW devono finalmente essere messe in atto.

4.4 La politica di pace femminista

La nonviolenza è un principio di fondo che rifiuta la violenza, non la usa e cerca attivamente delle soluzioni nonviolenti a dei conflitti. Violenza e guerre hanno caratterizzato la storia dell'umanità. Sostanzialmente si trattava, e si tratta ancora, di una lotta di potere da parte di gruppi e individui, e dell'esclusione politica, sociale e culturale dei non privilegiati. La dichiarazione universale dei diritti umani è una garanzia dell'integrità individuale, della parità formale e dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani davanti alla legge. I diritti umani sono il presupposto, ma non una via a senso unico per la nonviolenza. La violenza può essere strutturale, in questo caso si tratta di violenza generata da strutture sociali, politiche o economiche. Il rispetto assoluto dei diritti umani è un primo passo nella direzione di una politica di pace femminista.

L'impegno nonviolento per una società che risolve i conflitti sia a livello di Stato, sia a livello personale senza violenza per cui appartiene a gruppi di non privilegiati: le donne* da sempre e ancora ne fanno parte, come anche le persone di colore e i poveri. Anche per quanto riguarda le discriminazioni razziali e di classe, le donne* fanno parte di una categoria particolarmente esclusa. Una visione nonviolenta e femminista della società significa anche l'assenza di violenza e discriminazione di genere.

Politica di pace femminista non significa quindi solo analizzare le cause politiche, sociali, economiche e ideologiche delle guerre, ma anche identificare e rimuovere delle gerarchie fondamentali, ma sottaciute. Le donne* non sono "di natura" più pacifiche degli uomini* - lo stesso vale anche per le persone di colore e i poveri. Particolarmente le donne* bianche europee approfittano anche della discriminazione di razza e di classe. La solidarietà con e per le persone svantaggiate è possibile in molte forme, ma le donne* impegnate hanno, grazie alle ricerche femministe e al loro impegno, una cognizione della loro centenaria discriminazione politica, sociale e culturale. Da questa cognizione deriva la pervicacia nel definire le condizioni di fondo per una società nonviolenta e l'impegno per essa - nel privato come in politica.

4.5 Rivendicazioni "Donne*, Stato e diritti costituzionali"

4.5.1 Messa in atto e pubblicazione della Convenzione di Istanbul e della CEDAW

Queste convenzioni devono essere maggiormente fatte conoscere tra le autorità, le magistrature e i giudici*. Rivendichiamo dei corsi di aggiornamento per informare giudici*, magistrati*, avvocati* e autorità sugli accordi, sui relativi protocolli facoltativi, sulle raccomandazioni generali del comitato, sulle raccomandazioni del comitato in merito alle procedure d'informazione, sulla sua valutazione in merito a ricorsi individuali e sui risultati della procedura d'informazione per mettere costoro nella posizione di poter utilizzare o far rispettare questi strumenti nelle magistrature interne dello Stato e di interpretare il diritto interno di uno Stato considerando questi presupposti.

4.5.2 Lotta alla violenza specifica di genere contro le donne

La violenza contro le donne* e le ragazze* è frequente ed è diffusa in tutto il mondo. Anche la Svizzera non è un'isola. Violenza domestica, violenza sessuata, prostituzione forzata,

tratta di donne* e ragazze*, matrimoni forzati e mutilazione genitale femminile sono dei fenomeni che toccano le donne* anche in Svizzera e che devono essere combattuti. Ogni tre settimane una donna* muore in Svizzera a causa della violenza domestica. Nel 2016 la polizia ha registrato mediamente 47 delitti al giorno nell'ambito della violenza domestica (17'685 nel 2016). Una vita senza violenza non è un privilegio, ma un diritto.

4.5.3 La messa in atto della Convenzione di Istanbul

Rivendichiamo una completa messa in atto della Convenzione di Istanbul, cioè un rafforzamento della coordinazione tra i cantoni per quanto riguarda la violenza domestica, e una strategia nazionale. A livello svizzero deve essere messo a disposizione un numero sufficiente di posti protetti per le vittime di violenza domestica. Se i finanziamenti dei cantoni risultano insufficienti, deve intervenire la Confederazione. La situazione attuale, dove le case per le donne* a volte sono costrette a respingere delle vittime di violenza domestica e non possono mettere a disposizione abbastanza posti protetti, è insostenibile.

4.5.4 Diritto di soggiorno individuale nel caso di violenza domestica

Donne* provenienti da paesi terzi, il cui diritto di soggiorno è legato al matrimonio e che sono vittime di violenza domestica, attualmente hanno diritto a un prolungamento del loro permesso solo dopo almeno tre anni di matrimonio. La prassi delle autorità per quanto riguarda l'assunzione delle prove a volte è arbitraria. In alcuni cantoni vengono respinti dei casi, anche se il tribunale federale ritiene che ci siano chiaramente le prove che dimostrano la violenza domestica. Noi rivendichiamo il diritto di soggiorno individuale per donne* toccate dalla violenza domestica.

4.5.5 Donne* in fuga

Le biografie di donne* che fuggono in Svizzera sono molto diverse tra di loro. Ma un tema centrale di molte donne* con un'esperienza migratoria alle spalle è la violenza di genere che spesso è già parte della situazione di persecuzione nel paese di provenienza. La violenza di genere caratterizza anche i pericoli sulle rotte migratorie. È un fatto che deve confluire nella politica e nella prassi d'asilo, come anche gli altri aspetti specifici per la situazione delle donne* in fuga. A questo scopo servono delle autorità e persone competenti e sensibili al tema, un sostegno attivo alle cause specifiche per le donne* e l'accesso a luoghi di protezione e d'appoggio per donne* che hanno subito violenza. Inoltre rivendichiamo che le donne* che hanno subito violenza all'estero ricevano protezione e che l'accordo di Dublino per questi casi non venga applicato.

4.5.6 Vittime della tratta di donne* e di esseri umani nella procedura d'asilo

Le vittime della tratta di esseri umani subiscono delle pesanti violazioni dei loro diritti fondamentali. Non solo sono esposte alla violenza sessuale, fisica e/o psicologica, ma anche a una discriminazione multipla e strutturale. Nonostante le basi legali federali e il secondo piano nazionale d'azione contro la tratta degli esseri umani (PNA), l'assenza di una standardizzazione uniforme porta a delle grandi differenze cantonali, alla mancanza di certezza di diritto e per finire alla discriminazione delle vittime. L'implementazione delle basi legali e del PNA deve urgentemente essere valutata e, laddove necessario, migliorata. Ampia pro-

tezione significa inoltre che in Svizzera tutte le vittime siano protette e tutelate e che abbiano la possibilità di far valere i loro diritti. Ciò include anche il diritto a uno statuto legale di soggiorno, che oggi in Svizzera ancora non è garantito.

Nella procedura d'asilo purtroppo spesso le vittime della tratta umana non vengono identificate, e anche quando vengono identificate, non sono sufficientemente protette. Nei centri d'accoglienza non hanno accesso al sostegno psicologico e alle cure mediche necessarie, e non sono collocate in spazi sicuri e idonei (ad esempio, spazi per sole donne). I consultori per la protezione delle vittime normalmente non vengono coinvolti da parte delle autorità incaricate con le procedure d'asilo.

Le persone considerate "casi Dublino" solitamente vengono respinte prima che si possa accertare cosa precisamente è successo, e dove. Le vittime sono in pericolo di cadere nuovamente nella tratta umana. Se sono state sfruttate in Svizzera, non possono far valere i loro diritti. Il respingimento delle vittime gioca a favore degli autori* e delle autrici* di atti di violenza e di tratta umana.

4.5.7 Abolizione dell'obbligo di servizio militare

Dal punto di vista femminista è chiaro: l'obbligo di servizio militare oggi non può essere mantenuto. Sia per motivi morali, sia perché è un modello di reclutamento inadeguato e ingiusto, le donne* socialiste e il partito socialista rivendicano l'abolizione dell'obbligo di servizio militare.

4.5.8 Maggiore coinvolgimento paritetico delle donne* nei processi di pace

Secondo la risoluzione 1325 dell'ONU rivendichiamo dalla Svizzera una rappresentazione femminile paritaria nei processi di politica della pace. Il coinvolgimento paritario delle donne* deve aver luogo a tutti i livelli dell'elaborazione del conflitto e degli sviluppi dei processi di pace. Anche per quanto riguarda le trattative e l'attuazione degli accordi di pace è da considerare la prospettiva di genere.

5 AUTOCRITICA FEMMINISTA – POSSIAMO ANCORA MIGLIORARE

Anche nel 21° secolo, la nostra società mostra molte sfaccettature del sessismo strutturale, e il PS non è un'isola. Anche noi compagne* e compagni* siamo parte di questa società, e non siamo immuni alle discriminazioni, a volte inconsapevoli. Stereotipi e differenti metri di misura per uomini* e donne* esistono anche nel PS. Un esempio su tanti può essere il comportamento dominante maschile* a dibattiti e ad altre manifestazioni politiche. Gli uomini* pretendono più tempo di parola, interrompono più frequentemente, si riferiscono più spesso in modo esplicito ad altri uomini* e sono pertanto più visibili.

Mentre questo comportamento per gli uomini* ha una connotazione piuttosto positiva, facendo loro apparire capaci di imporsi e sicuri di sé, le donne*, se utilizzano gli stessi metodi, vengono giudicate troppo risolte o addirittura arroganti. Inoltre esistono molti reti

informali maschili* all'interno del partito, delle "cordate" delle quali le donne* non possono approfittare.

Negli ultimi decenni c'è stata una sensibilizzazione per la disuguaglianza tra uomini* e donne*. Le donne* sono ben rappresentate nei legislativi comunali, cantonali e nazionali, anche se la distribuzione si differenzia e si osservano anche delle tendenze contrapposte. I seggi negli esecutivi, come anche quelli più prestigiosi (ad esempio nel Consiglio agli Stati), e la posizione di capogruppo o presidente di partito invece erano negli ultimi anni, e lo sono ancora oggi, occupati da uomini in una misura superiore alla media. Anche se negli ultimi anni è stato possibile posizionare delle donne* profilate su temi quali finanza, fisco, sicurezza o traffico, la maggior parte di loro si occupa ancora di temi di formazione, genere e famiglia. Ciò dipende anche dalla percezione pubblica: ai giornalisti* spesso non viene in mente di intervistare esplicitamente un uomo* per un tema inerente la politica familiare.

Questa differente assegnazione dei temi non è casuale, ma rispecchia la differente socializzazione nei ruoli di uomo* e donna*. Il PS vuole seriamente cambiare la società verso la parità tra uomini* e donne*. È quindi importante formare e promuovere in modo mirato le donne* nelle tematiche fiscali e finanziarie, e gli uomini* nelle tematiche di famiglia e parità. Inoltre, le questioni di politica familiare e di parità non devono più essere messe in primo piano solo quando sembra opportuno, per motivi tattici. Una politica familiare e paritaria emancipata è importante tanto quanto una politica economica progressista.

Noi rappresentiamo un socialismo per il quale la parità di tutti i generi non è solo una questione secondaria, ma un pilastro centrale della riflessione e dell'attività politica. Vogliamo un socialismo nel quale il genere non si manifesta né nel comportamento, né nelle relazioni, e non gioca un ruolo per le opportunità di carriera. Per il nostro impegno politico il genere non ha alcuna importanza: noi vogliamo che ognuno e ognuna possa partecipare attivamente ed avere il sostegno necessario secondo le proprie capacità e attitudini. Vogliamo che la solidarietà tra i sessi diventi una parte integrante dell'identità socialista, e venga vissuta in ogni momento. Insieme lottiamo per una società di persone libere.

5.1 Rivendicazioni «Autocritica femminista»

5.1.1 Piano d'azione per la parità

I temi di politica per la parità devono essere prioritari sulla nostra agenda. Entro metà 2018 verrà elaborato un piano d'azione che dimostra con quali misure concrete il partito intende occuparsi del tema nei prossimi anni. I processi di posizionamento politico del PS svizzero devono sempre includere la prospettiva femminista.

5.1.2 Più risorse per il lavoro femminista

Il PS segue una strategia del personale con delle misure adeguate per promuovere in modo mirato le donne*, ad esempio con un efficace programma di "womentoring". Deve essere naturale che le donne* occupano dei ruoli anche di prestigio all'interno e all'esterno del partito. Per poter raggiungere questo obiettivo sono urgentemente necessari maggiori

risorse finanziarie. Così si possono offrire dei corsi di formazione esclusivamente per le donne*, ad esempio con il focus sulla politica economica e finanziaria.

5.1.3 Ricerche sulla politica paritaria

Il gruppo PS alle camere federali finanzia maggiormente delle ricerche su temi di politica paritaria. Per poter realizzare una politica femminista abbiamo bisogno di aumentare le nostre conoscenze di base e di disporre di analisi in merito. Spesso mancano le cifre per dimostrare gli effetti delle decisioni politiche sulle donne*. Il PS svizzero considera maggiormente il bilancio di genere.

5.1.4 Adeguata rappresentanza dei generi nei comitati direttivi del partito

Nei comitati direttivi del partito le donne* devono essere rappresentate in modo paritetico. Questo concerne i comitati direttivi a tutti i livelli, come anche le commissioni di esperti o gruppi di lavoro. È da considerare anche la possibilità di una co-presidenza, come attualmente per il segretariato generale del PS svizzero o in diverse direzioni delle sezioni cantonali. Nel caso di un posto vacante nel presidio di un gruppo parlamentare o di una direzione bisogna assicurare che una posizione venga assegnata a una donna*.

5.1.5 Gli uomini* socialisti rinunciano alla partecipazione a “all-male-panels”

I socialisti sono solidali con le donne* e rinunciano a tali partecipazioni. Dagli uomini* socialisti ci si aspetta che non approfittino solo dell'immagine progressista e paritaria del PS, ma che vivano la parità nella loro quotidianità politica.

5.1.6 Verso strutture di discussione paritarie

Bisogna stimolare la partecipazione attiva delle donne* alle discussioni. Per fare ciò, oltre a dei modelli, ci vogliono gli spazi necessari e le strutture adeguate. La responsabilità è del partito tutto. Da subito alle assemblee dei delegati e ai congressi verranno allestiti dei protocolli “gender-watch” con la registrazione delle prese di parola e dei tempi di parola. Servono da base per l'implementazione di altre misure, come ad esempio il principio della cerniera a lampo, dove gli interventi vengono alternati tra uomo e donna.

5.1.7 Servizio di baby-sitting alle assemblee dei delegati* e ai congressi PS

Per rendere possibile la partecipazione ai lavori del partito anche a delle persone con bambini, alle manifestazioni più importanti deve essere offerto un servizio di baby-sitting.

5.1.8 Un linguaggio paritario

Il PS usa per la sua comunicazione unicamente un linguaggio paritario. Quando delle richieste non adempiono a questo criterio, vengono rinviati all'autore* o all'autrice* con l'indicazione di adattamento.